

MONDO A QUADRETTI

GIORNALE DELLA CASA DI RECLUSIONE DI FOSSOMBRONE

il NUOVO AMICO
Settimanale di informazione fondato nel 1993
Diretta da Pasquale Parisi

Mondo a quadretti - SUPPLEMENTO A "IL NUOVO AMICO" N. 21 DEL 29 LUGLIO 2024 a cura dei detenuti della Casa di Reclusione di Fossombrone
Responsabile di redazione: Giorgio Magnanelli

EDITORIALE

Uno scrittore al gruppo di lettura Massimo Cuomo alla Casa di reclusione di Fossombrone

Detto così sembrerebbe quasi una contraddizione. Pensandoci bene, però, non potrebbe esistere un gruppo di lettura se non ci fosse qualcuno che scrive!

Riavvolgiamo un po' il nastro.

Qui nel carcere di Fossombrone, da diversi anni, Lorenzo Sabbatini, bibliotecario e volontario; con estrema professionalità, dedizione e abnegazione, organizza dei gruppi di lettura con una formula, a parer mio geniale. Mi spiego.

Lorenzo, di concerto con Sonia Paradisi, professoressa di filosofia dell'istituto I.I.S. Donati di Fossombrone e con, udite bene, il magistrato Irene Lilliu che, spesso ci onora della sua presenza e del suo mai banale pensiero; ogni anno, sceglie un libro che propone sia a noi detenuti che agli studenti del quinto anno dell'istituto di cui sopra. Il libro viene letto da tutti, commentato nelle diverse sedi, ed infine con il coordinamento dell'Area trattamentale e con lavallo della direzione, viene organizzato un dibattito detenuti-studenti, nel teatro del carcere. Io, partecipo ormai da tre anni e devo dire che il confronto che ne viene fuori tutte le volte, lo catalogo fra i momenti più "belli" vissuti in questo luogo; dopo i colloqui con i familiari.

I ragazzi, sono sempre sul pezzo e ci incalzano con domande sempre ben strutturate, circostanziate e mai banali. Quesiti sui quali, si avverte, hanno ragionato, riflettuto e si sono fatti le loro idee che ci sottopongono con una maturità ed una freschezza che impressiona. Soprattutto, mai, lasciano trasparire alcuna forma di pregiudizio.

Quest'anno, considerato che il libro scelto era "Piccola osteria senza parole" di Massimo Cuomo, scrittore Italiano che in questa storia sottolinea proprio l'importanza delle parole, Lorenzo ha pensato di alzare l'asticella. Ha contattato lo scrittore, chiedendogli se fosse stato disponibile, anche dietro compenso a incontrare in carcere noi detenuti del gruppo di lettura. Con grande sorpresa, Cuomo è stato contento di incontrare gratuitamente, prima i ragazzi a scuola e poi noi.

Non posso negare che persino a me, che odio i pregiudizi, è balenata l'idea che avrei incontrato la classica persona che, diventata famosa, fa di tutto per far valere il suo status.

Sono stato piacevolmente smentito.

Ci incontriamo e Massimo, così vuole essere chiamato, sin dal primo istante fa di tutto per rendere l'incontro e il dialogo alla pari. Nessun pregiudizio, nessun gradino sociale; risponde a tutti in maniera appassionata e quasi capovolge il pensiero; a tratti sembra lui che si imbarazzi a parlare con persone famose e colte.

Non ha segreti, ci spiega punto per punto come nascono le sue opere, come si affronta il progetto di scrivere una storia. Ci parla dell'importanza dei luoghi, della descrizione dei personaggi e soprattutto del tema; quello che con gli intrecci di pensieri e personaggi ha pensato di trasmettere ai lettori.

Alla fine, ci dice di essere, appagato dell'esperienza ed estremamente contento del fatto che non solo leggiamo, ma che ci confrontiamo con dei ragazzi ai quali, oltre al nostro pensiero sui contenuti del libro, trasmettiamo, forti delle nostre esperienze, consigli utili su come affrontare la vita. Questo gli hanno raccontato.

Il tempo passa veloce e giunti al momento dei saluti, siamo tutti consapevoli che l'incontro ha restituito, indistintamente, ad ognuno un di più.

Trattandosi quindi di parole, quella che penso ci accomuni è: Grazie.

A. D.M.



Intervista a Massimo Cuomo

1 - Ad un certo punto della tua vita hai deciso di mettere a disposizione di giovani e detenuti del nostro territorio le tue parole: raccontaci di come è andata.

Avevo già avuto occasione di entrare nelle scuole e, prima di questo incontro, in un carcere (presso la Casa Circondariale di Rieti) e ci ho trovato quello che insegno quando scrivo e vado in giro a raccontare dei miei romanzi: provare a rendermi utile, spostare lievemente le cose, sfiorare l'animo delle persone per produrre qualche tipo di effetto, anche minimo. Quando ho scoperto che a Fossombrone studenti e carcerati si incontravano tra le righe di uno dei miei libri (Piccola Osteria senza Parole), è venuto naturale mettermi a disposizione per aggiungere il mio contributo: i ragazzi sono storie ancora da scrivere o in corso d'opera; i detenuti storie sbagliate, che sarebbe bello riscrivere. Come tirarsi indietro di fronte a due sfide così letterarie?

2 - Come agiscono le parole sulle nostre vite, qual è il loro potere più grande e più necessario oggi?

Sono un portatore di parole come uno dei personaggi principali di Piccola Osteria senza Parole, Salvatore Maria Tempesta, e dunque sono sempre stato convinto che le parole abbiano un peso importante. Eppure, come Tempesta, ho fatto una scoperta che ha spostato il mio punto di vista: le parole, a volte, non bastano, oggi più che mai, che le parole le abbiamo in tasca, nei nostri telefoni, e siamo immersi e travolti dalle parole. sento un rumore fortissimo, che disperde il valore e il potere delle parole importanti, sporcate dalla presenza di fonti non autorevoli, dalle opinioni senza competenza, dalle parole urlate che arrivano più forte delle parole giuste. Per questo, come nel romanzo, penso che le parole non bastino, che sia necessario accompagnarle con atti concreti. Salire in macchina e fare 800 chilometri, tra andata ritorno, per essere a Fossombrone ha questo significato.

3 - Entriamo con te in classe per ascoltare le parole che hai condiviso

con le studentesse e gli studenti del Liceo di Scienze umane a Fossombrone. Cosa vi siete detti?

Per prima cosa mi sono alzato in piedi e ho spiegato che lo facevo per poter essere ascoltato anche dall'ultimo banco, dove sapevo che, da qualche parte, stava seduto il ragazzo che sono stato trentacinque anni fa. A quel ragazzo, e a tutti gli altri, ho spiegato che avevamo solo due ore, dopodiché non ci saremmo probabilmente visti mai più, e che stava a lui, a loro, scegliere se ascoltarmi o meno, se cogliere o meno il valore di questo incontro. Poi ho detto che Piccola Osteria senza Parole forse non è, fra quelli che ho scritto, il libro più adatto alla loro età (e dunque di provare magari a rileggerlo tra qualche anno) ma è il romanzo giusto per fare da ponte tra una scuola e un carcere, due mondi così distanti che occorre un interprete non convenzionale per metterli in comunicazione, proprio come fa il Paroliere con il meridionale e gli avventori dell'osteria nel profondo Nord-est. Ho aggiunto che ero certo, avendo letto i loro elaborati, che qualcuno non avesse capito o apprezzato quello che ho scritto, ma che scrivere, pubblicare, mi ha insegnato quanto sia importante accettare l'idea di non poter piacere a tutti. E credo che questo li abbia colpiti, perché è calato un profondo silenzio: ho percepito che mi stavano donando la loro attenzione. Anche in un'ultima fila. Dopodiché hanno cominciato a farmi delle domande su quello che ho scritto.

4 - A poca distanza dalle aule scolastiche, un altro luogo che invece più distante non si può, il carcere di Fossombrone. Che sapore hanno le parole ristrette?

Lo stesso sapore delle parole che ho raccontato a Scovazze, nella Piccola Osteria. Un sapore che conosco e che ho imparato ad apprezzare quando le persone "senza parole" (spesso per traiettorie di vita di cui sono vittime loro stessi) mettono in atto meccanismi riparatori, quando si impegnano a compensare. Coi gesti, per esempio: la mano di un detenuto posata

sulla mia spalla, alla fine dell'incontro, è come un discorso lunghissimo. Oppure con la curiosità, che è la vera alternativa alla cultura dove la cultura e le parole mancano: la curiosità che ti porta a uscire dalla tua cella per incontrare, nella biblioteca del carcere, un presunto scrittore sconosciuto. La curiosità per fargli una domanda o passargli una riflessione intima. Che poi è la stessa curiosità che occorre per decidere di sfogliare e leggere un libro e, prima ancora, per capire come sceglierlo fra tanti.

5 - Di cosa sono fatti i tuoi romanzi ('Malcom', 'Bellissimo', 'Piccola osteria senza parole', 'Casa è dove fa male'), da dove nasce l'urgenza della tua scrittura? Sono fatti della stessa materia di cui è fatta la vita. Scrivo per capirla meglio, per guarire le mie ferite, e con la speranza che, in un posto lontanissimo da me e nell'animo di persone che non conosco e forse non conoscerò mai, magari anche quando non ci sarò più, possano servire a qualcosa.

Laura Mandolini

Breve biografia di Massimo Cuomo

Nato a Venezia nel 1974, ha pubblicato per le Edizioni E/O i romanzi: Malcom (2011); Piccola osteria senza parole (2014), inserito da Panorama.it fra i dieci romanzi italiani migliori dell'anno e attualmente alla sesta ristampa; Bellissimo (2017), finalista al Premio Letterario Rieti, tradotto in USA, Canada e UK e segnalato nella selezione "Globetrotting" del New York Times; Casa è Dove fa Male (2021), di prossima pubblicazione in Germania, Austria e Svizzera. Cura la direzione artistica del "BCC Book Club" per il gruppo BCC Iccrea. Nel 2021 ha ideato e fondato la start-up Romanzi.it.

In occasione della solennità del Corpus Domini Monsignor Armando Trasarti, nostro Vescovo emerito ha raccontato a Radio Vaticana la sua esperienza tra i detenuti della diocesi: "Il Corpo di Gesù comunica ai reclusi che non sono un corpo estraneo, ma membra della Chiesa e della società". Pubblichiamo uno stralcio della sua intervista. Ricordiamo che Mons Trasarti è ora cappellano del carcere di Fermo.

La Redazione

Don Armando Trasarti e il carcere: da Fossombrone a Fermo



Il venerdì alle 10 – l'orario può variare a seconda delle esigenze dell'istituto – tutto è pronto per i colloqui: c'è chi gli chiede un aiuto concreto, chi una parola di conforto, altri passano soltanto per scambiare un sorriso o un cenno del capo da lontano; la domenica alle 9, puntuale, la Messa, "per portare il Vangelo e l'Eucaristia, i due strumenti che abbiamo come Chiesa per guidare i ristretti verso la speranza e verso il ritorno in società". Da un anno a questa parte è questa la vita che fa monsignor, anzi, don Armando Trasarti, vescovo emerito di Fano, Fossombrone, Cagli e Pergola dentro e fuori la casa circondariale di Fermo, dopo che il vescovo attuale, monsignor Rocco Pennacchio, gli ha proposto questo incarico: "È la mia obbedienza al vescovo e a Gesù che ama particolarmente chi soffre", spiega. Tra dentro e fuori è solo una questione di fortuna. L'amore di don Armando per il carcere e per chi lo abita, però, ha radici lontane, dell'epoca in cui era vescovo. Nella sua diocesi, infatti, ricadeva la casa di reclusione di Fossombrone, soprannominata 'supercarcere' perché comprendente

una sezione del regime 41 bis, il cosiddetto 'carcere duro'. "All'epoca c'erano circa 200 detenuti nella Massima Sicurezza, persone, non delinquenti, io non sono un giudice – racconta a Radio Vaticana - Vatican News – ricordo che era il Natale del 2007 e uno di loro mi ha aggredito, con affetto ma anche con durezza, dicendomi: 'Vescovo, ma a lei l'hanno mai abbracciato da piccolo?'. Sono rimasto sconvolto...". Da quell'incontro è nata un'omelia che don Armando ha pronunciato a Messa in carcere e che è rimasta storica: "Ho detto semplicemente che non sono migliore di loro, sono solo stato più fortunato perché da piccolo qualcuno mi ha abbracciato – ricorda – anche il Papa nella Christus vivit ci esorta a dire a tutti che Dio ci ama perché chi si sente amato, nella vita, riesce a fare il bene. Allora ho spiegato ai detenuti che quella fortuna che avevo avuto più di loro nella vita l'avrei messa a servizio del carcere e di tutta la diocesi".

Il carcere come parrocchia della diocesi. Da allora don Armando non smette di ripetere ai detenuti che vuole loro bene "in nome di Gesù", ma soprattutto non smette

di portare loro il più bel dono che possano ricevere: la dignità: "Io non sono un giudice, sono già stati giudicati dagli organi competenti – afferma – io rappresento la Chiesa e la Chiesa non giudica, ma accompagna, consola e, dove può, aiuta a ricostruire". È così che il vescovo si è conquistato l'amore e il rispetto dei ristretti, dimostrandolo lui per primo e lo ha fatto una volta in più con l'esempio e la presenza costante, considerando il carcere alla stregua di qualsiasi parrocchia della sua diocesi: "Il territorio deve sapere che 'dentro' c'è una comunità parrocchiale che ha le stesse caratteristiche delle altre, perché i detenuti sono persone reali e come io mi organizzo per i ritiri con i giovani, per le cresime ecc., così ho iniziato a organizzarmi regolarmente anche per visitare i detenuti".

Una missione che è davvero per tutti. Sappiamo che negli istituti di pena italiani la presenza di detenuti stranieri è massiccia, così chiediamo a don Armando com'è nella sua realtà di Fermo: "Su circa 55 ristretti gli stranieri non cristiani sono circa una decina – risponde – ma aiutiamo tutti, non

abbiamo pregiudizi, come d'altronde non li hanno loro: spesso anche gli stranieri e non cattolici mi ringraziano della presenza, dicono che il mio sorriso dona loro tranquillità perché sanno che non vengo lì a giudicarli. Qualcuno viene pure a Messa...". E poi c'è il lavoro con il personale, l'altra metà della popolazione carceraria: "Ma lo sa che tutti e sei gli istituti di pena delle Marche sono diretti da donne? E lo sa perché? – chiede – perché le donne hanno il dono della maternità, dove ci sono loro, tutto va meglio. Da noi a Fermo anche la dirigente di polizia penitenziaria è donna". Don Armando pone l'accento sulla difficoltà e la delicatezza di questo lavoro: "Ogni mese la polizia penitenziaria in Italia sventa 12 tentativi di suicidio tra i detenuti, ma purtroppo fanno notizia solo i detenuti che riescono nell'intento di togliersi la vita – conclude – il mio lavoro con il personale penitenziario è fatto di rispetto, di incoraggiamento, di sguardi: devono essere riconosciuti anche loro nella dignità perché si può lavorare bene solo se si sta bene".

(Fonte: Vatican News)

Vedere con le mani. Conoscere e comunicare la forma attraverso il tatto

Il 2 luglio 2024 presso il Museo dei Gessi di Urbino si è svolta l'inaugurazione del modellino in legno del Tempio di Atena Nike (Acropoli di Atene), realizzato da Giuseppe insieme ad Agostino, Manuel, Raffaele, Renato, Spartak, Vincenzo e Umberto, detenuti della Casa di Reclusione di Fossombrone.

Erano presenti, tra gli altri, Daniela Minelli, Direttore della Casa di Reclusione di Fossombrone, insieme al Comandante e all'Area Trattamentale, Anna Santucci, Direttore Scientifico del Museo dei Gessi, Daniela Pajardi, delegato rettorale al Polo Universitario Penitenziario, Vittoria Terni, tutor degli studenti detenuti presso il Polo Universitario Penitenziario, Enrico Emili, delegato rettorale alle disabilità e ai DSA, Aldo Grassini, Presidente del Museo Omero di Ancona e una rappresentanza di professori dell'Università di Urbino, coinvolti nel progetto del Polo Universitario Penitenziario.

L'evento si inserisce nel più ampio contesto delle attività del Polo Universitario Penitenziario, ed è scaturito durante le fasi di preparazione della tesi di laurea triennale sul tempio di Atena Nike dello studente detenuto Giuseppe che aveva in precedenza realizzato il modellino dell'edificio, ma con la carta in arte origami, e l'aveva regalato alla sua relatrice, Prof.ssa Micheli. In occasione della seduta di laurea, quando Giuseppe espose indicando il modellino in legno, la Prof.ssa Santucci ha avanzato la proposta di poterlo utilizzare per consentire alle persone non vedenti di esplorare con il tatto una delle forme architettoniche più celebri dell'Atene di periodo classico. Questa giornata ha quindi concretizzato l'inizio di un percorso tattile, che avrà un seguito con la riproduzione di altre opere mediante diversi materiali. È infatti già prevista la presentazione, nel mese di dicembre, di



una seconda opera di età ellenistica, la famosa Venere di Milo, eseguita con la carta in arte origami. Come ha sottolineato la Dott.ssa Minelli, la realizzazione del modellino rappresenta una delle espressioni della sinergia tra la Casa di Reclusione di Fossombrone e l'Università degli studi di Urbino: «il punto di forza più alto di questo lavoro è il fatto che sia stato realizzato, a differenza di quanto ci si possa aspettare, in spazi poco ampi, con strumentazioni basiche e materiali da riciclo, il tutto arricchito però dalla volontà e dal desiderio di costruire qualcosa che potesse andare oltre le mura del carcere. Anche in una struttura di reclusione si può creare qualcosa di bello, e ancora più bello è pensare che un tale modellino



possa venire utilizzato da persone non vedenti per esplorare forme architettoniche tra le più varie». Ciò crea una connessione tra due realtà tra loro diverse: questo manufatto sarà utile per persone non vedenti, che utilizzano un percorso tattile per conoscere forme che non avrebbero potuto percepire con altre modalità. Il coinvolgimento nella sua esecuzione di persone detenute, non iscritte al Polo Universitario, è indice del fatto che una tale esperienza può favorire crescita culturale e momenti diversi di vivere l'esperienza di costrizione anche in persone che, per motivi vari, non partecipano a percorsi universitari. Quindi, per i detenuti non si è trattato soltanto di un'importante occasione di lavoro insieme, ma anche di un forte coinvolgimento culturale. La Prof.ssa Pajardi ha evidenziato la circostanza che: «mai avremmo pensato di poter arrivare a un tale evento e questo ci fa credere che potremo affrontare altre sfide insieme».

Polo universitario

Concerto alla Casa di reclusione di Fossombrone

La musica davvero non ha confini, supera ogni barriera e regala sintonie ed emozioni che, senza essa, difficilmente si riuscirebbero a provare.

Ecco quello che è successo Venerdì 21 Giugno alla Casa di Reclusione di Fossombrone. Per la 42° Festa Internazionale della Musica, che si svolge ogni anno il 21 Giugno, il Ministero della Cultura insieme alla dirigente Daniela Minelli, hanno deciso di regalare ai detenuti del carcere un concerto.

Concerto organizzato scrupolosamente dalla dott.ssa Angela Rutigliano coadiuvata dal coordinamento di Giorgio Magnanelli, i quali per l'occasione hanno scelto di invitare Luca Vagnini con la sua Target Band.

Vagnini è un artista fanese che nella sua carriera ha avuto modo di collaborare con grandi artisti del panorama musicale italiano quali Marco Masini, Anna Oxa, Morgan, Fabrizio Moro, e porta con se centinaia e centinaia di concerti in tutta Italia.

Da sempre attivo nel sociale, Luca non ha esitato un secondo alla richiesta di esibirsi in carcere con la sua band e allora, una volta organizzato il tutto, svolte tutte le pratiche di sicurezza e i controlli vari eseguiti magistralmente dal corpo della polizia penitenziaria, lo spettacolo è iniziato... e che spettacolo!!!

Un'ora e mezza di canzoni popolari Italiane e straniere, rock, ma anche ballate che i detenuti hanno ballato e cantato a squarcia gola.

Durante il concerto, simpatici siparietti tra la band e gli ospiti spettatori, tante risa e coinvolgimento.

Musicisti, poliziotti, dirigenti, detenuti... Tutti coinvolti dal potere della musica che si, abbate ogni confine e accorcia ogni distanza, almeno per un attimo, anche se certi attimi vorremmo durassero per sempre.

Tra un brano e un altro, qualcuno urla "Luca continua per altri 30 anni..." esorcizzando con l'ironia la lunga ed interminabile pena che ancora avrebbe dovuto scontare... L'emozione si fa sentire in quel momento ma le parole non possono far nulla e in questi casi, la musica, può soltanto farti compagnia,

farti viaggiare e comunque emozionare.

E allora si ricomincia a suonare, a suonare quella musica veicolo di speranza, portatrice di un buon messaggio che forse stimolerà e darà forza a qualche ragazzo, quella forza che serve per rialzarsi e correggere il percorso, quel messaggio che ti invita a guardare il bello della strada che dovrai fare per riguadagnarti la libertà. Alla fine dello spettacolo gli ospiti della struttura hanno ringraziato i dirigenti per questo momento di unione e spensieratezza e sono seguiti abbracci e strette di mano con Vagnini e la Target Band al completo.

"E' stato un immenso piacere poter onorare la festa della musica in un luogo così pieno di storie, così pieno di vita".

Luca Vagnini e i Target Band



Il rock abbatte le barriere. Concerto per la festa della musica

L'evento del 21.06.2024 è stato un evento che molti di noi non dimenticheranno facilmente, vuoi perché ascoltare la musica dal vivo non è cosa di tutti i giorni, eppure qualcuno ha pensato di farcela ascoltare, vuoi anche perché è stato un qualcosa di diverso dalla solita routine, ma la parte più bella che ognuno di noi ha vissuto è, ritornare al passato che per molti di noi vuol dire libertà, il genere di musica cantata dai bravissimi ragazzi ha evocato in noi sentimenti molto forti, ma nello stesso tempo bellissimi e pieni di ricordi. Ho e, credo parecchi dei presenti saranno d'accordo con me, che abbiamo trascorso poco meno di due ore fuori con la mente avvolti nei nostri ricordi più cari. Oggi ho assaporato anche se per poco tempo uno dei tanti piaceri della vita e cioè ascoltare musica dal vivo e che musica ragazzi, ho avuto il piacere di sentirmi giovane e ricordarmi i miei primi passi verso l'amore, quest'ultimo in questi lunghi anni mi è mancato tanto.

Per questo bellissimo momento prima di tutto voglio ringraziare la Direttrice dell'istituto, ma anche chi ha collaborato con lei a fare in modo che questo accadesse, un particolare ringraziamento va a Giorgio Magnanelli che, come sempre ha un pensiero per tutti quelli più bisognosi.

Grazie, grazie e ancora grazie a tutti quelli che vogliono migliorare questo mondo fatto di ipocrisia.

CG

L'evasione nel pallone

È da poco terminato l'evento della partita mamma e papà e la voglia di ripeterlo non si placa. È stato un momento di spensieratezza a dir quasi indimenticabile, quelle ore sul campo da calcio ci hanno fatto ritrovare quel senso genitoriale che attraverso le solite visite che abbiamo con i nostri figli non riesci ad avere.

L'effetto e l'emozione di tirare un calcio al pallone con i propri cari in un contesto diverso ci ha fatto catapultare in un'altra realtà è stata un'evasione mentale, perché molti genitori non avevano mai provato questa emozione di poter giocare a calcio con i figli. Grazie All'associazione „Bambini senza sbarre“, che da anni svolge questo impegno a livello nazionale e a titolo volontario, alla Direzione e all'Area trattamentale del Carcere di Fossombrone abbiamo avuto la possibilità di provare questa emozione.

Io credo che al di là delle associazioni ecc., ogni istituto dovrebbe o meglio ancora cercare un'apertura per fare in modo che questi eventi si ripetano più volte durante l'anno, a prescindere da particolari ricorrenze e dalle associazioni che le organizzano. In modo che queste occasioni siano parte integrante di percorsi affetti da realizzare all'interno delle carceri.

Dei meravigliosi ponti che permettano ai figli e ai genitori d'incontrarsi in ambienti che non siano (quasi sempre) le tristi e opprimenti sale colloqui delle prigioni, ma ambienti adatti nei quali poter coltivare ancor di più l'affetto con i propri figli.

Se, come prevede l'art. 27 della nostra Costituzione, la detenzione deve tendere al recupero del condannato è giusto ed estremamente importante che l'internato possa continuare a mantenere e coltivare un legame sempre più stretto e frequente con i figli, in occasione di una partita di calcio oppure di altri eventi simili. Solo così facendo



il genitore avrà la possibilità di donare un sorriso al figlio e fargli sentire di meno la dolorosa separazione.

Il prossimo evento si svolgerà ad ottobre e l'argomento già rimbomba per i corridoi, poiché tutti noi e soprattutto i nostri figli che non vedono l'ora di poter ripetere e rivivere questa gioia.

Un ringraziamento speciale alla Direzione e all'area trattamentale del carcere e all'associazione che ogni anno dedica il suo tempo a questo evento e ha donato a tutti noi reclusi 2 ore di felicità e un grazie speciale ai nostri figli che con la loro spensieratezza hanno fatto ritornare bambini anche noi, e soprattutto, perché con la loro vicinanza e allegria ci hanno fatto ritrovare quella genitorialità smarrita!

NdM

L'incontro

Avendo avuto la fortuna di partecipare all'incontro con i ragazzi di alcune scuole superiori, posso assicurare che è stato troppo emozionante. Essendo recluso non è facile poter avere contatti con il mondo esterno e quindi viene a mancare la possibilità di potersi rapportare liberamente: ma soprattutto affrontare liberamente argomenti di vita quotidiana che è completamente diversa della vita che svolgiamo qua.

Argomenti emozionanti ne abbiamo affrontato tanti ma non sono mancati i momenti ironici. per quanto riguarda me stesso la prima cosa che mi è saltata in mente è stata se io a quella età ero così piccolo, io penso di no anzi ne sono sicuro e ho realizzato che mi sono perso un passaggio della vita sicuramente molto importante: io sono dovuto diventare grande troppo presto. Spero che siamo stati capaci di trasmettere qualcosa di positivo in loro. Sono sicuro che abbiamo saputo dare loro buoni consigli ma cosa molto più importante è sperare che loro erano pronti ad accettarli e metterli in atto se ciò avviene è una grande cosa.

Come dicevo argomenti toccanti ne abbiamo avuto tanti, ma uno in particolare mi ha toccato. Sentire quel ragazzo dire che vedeva in noi con quanto amore parliamo delle nostre famiglie ma soprattutto ai miei compagni come parlavano dei propri figli e lui avendo due genitori divorziati e non presenti quanto ci sta male, è stato brutto non vi nascondo che lo penso spesso, giorni fa ho letto un libro e l'ho ripensato (le fedeltà invisibili) che

parla come i genitori divorziati molto spesso sono infedeli con i propri figli e non si rendono conto quanto male causano ma soprattutto il vuoto che creano dentro loro.

Il modo con cui ci ha rivolto la domanda quella voce spezzata del dolore sembrava più una richiesta d'aiuto che la richiesta di un consiglio mi piacerebbe poter dire che siamo stati capaci di aiutarlo e farlo stare bene ma purtroppo non credo che sia così, ma se almeno in quella giornata abbiamo avuto la capacità di dirle qualcosa che gli ha fatto piacere ma soprattutto dato la forza di affrontare tutto con la determinazione necessaria sarei veramente tanto felice per lui. Spero di avere l'opportunità di fare altri incontri del genere ma spero di una durata maggiore perché il tempo che si rompe il ghiaccio, e l'incontro è terminato.

S. M.



L'angolo della lettura

Tre piani di Eshkol Nevo

In Israele, nei pressi di Tel Aviv, si erge una tranquilla palazzina borghese di tre piani. Il parcheggio è ordinatis-simo, le piante perfettamente potate all'ingresso e il citofono appena rinnovato. Dagli appartamenti non provengono musiche ad alto volume, né voci di alterchi. La quiete regna sovrana. Eppure, dietro quelle porte blindate,

la vita non è affatto dello stesso tenore. Al primo piano vive una coppia di giovani genitori, Arnon e Ayelet. Hanno una bambina, Ofri, che occasionalmente affidano alle cure degli anziani vicini in pensione. Ruth e Hermann sono persone educate, giunte in Israele dalla Germania, lui va in giro agghindato in giacca e cravatta, lei insegna pianoforte al conservatorio e usa espressioni come «di grazia». Un giorno Hermann, che da tempo mostra i primi sintomi dell'Alzheimer, «rapisce» Ofri per un pomeriggio, scatenando una furia incontenibile in Arnon, inconsia-

mente e, dunque, irrimediabilmente convinto che dietro quel gesto, in apparenza dettato dalla malattia, si celi ben altro. Al secondo piano Hani, madre di due bambini e moglie di Asraf, costantemente all'estero per lavoro, combatte una silenziosa battaglia contro la solitudine e lo spettro della follia che, da quando sua madre è stata ricoverata in un ospedale psichiatrico, non smette mai di tormentarla. Un giorno Eviatar, il cognato che non vede da dieci anni, bussa alla sua porta e le chiede di sottrarlo alla caccia di creditori e malintenzionati con cui è finito nei guai. Hani non esita a

ospitarlo e a trovare così un riparo alla sua solitudine. Salvo poi chie-dersi se l'intera vicenda non sia un semplice frutto dell'immaginazione e dei desideri del suo Io. Dovra, giudice in pensione che vive al terzo piano, avverte l'impellente bisogno di dialogare con il marito defunto e per farlo si serve di una vecchia segreteria telefonica appartenutagli. Ritorna in tal modo sul passato suo e di suo marito, sul loro ruolo di genitori-guardiani della vita del figlio Adar, ruolo che ha spinto que-st'ultimo dapprima a un tragico errore, poi a compiere un gesto estremo che lo ha escluso per sempre dalla loro vita.



Ogni volta che leggo un libro di Eshkol Nevo non sono mai deluso. Questo scrittore è un vero maestro nel descrivere le relazioni umane, riuscendo a catturarne l'essenza, il cuore pulsante e nascosto, nel profondo di ognuno di noi, dei complicati rapporti che si instaurano tra le persone. In questo suo romanzo, utilizzando la teoria di Freud, ci dipinge i tre livelli dell'Es, dell'Io e del Super-io. Al primo piano la storia riguarda l'Es, cioè quella istanza intrapsichica che «rappresenta

la voce della natura nell'animo dell'uomo». L'Es, infatti, contiene quelle spinte pulsionali di carattere erotico (Eros), aggressive e auto-distruttive, che sono il modo umano in cui gli istinti si sono evoluti. È l'istanza intrapsichica più arcaica della nostra mente ed è definito anche inconscio. Al secondo piano dimora invece l'Io, che rappresenta una struttura psichica - organizzata e relativamente stabile - deputata al contatto e ai rapporti con la realtà, sia interna che esterna. Freud

la considerava come una struttura organizzatrice che ha il compito di mediare pulsioni ed esigenze sociali, rappresentate da altre due istanze in conflitto fra loro (l'Es e il Super Io). Al terzo piano, infine, troviamo il Super-io che, secondo Freud, si origina dalla interiorizzazione dei codici di comportamento, divieti, ingiunzioni, schemi di valore (bene/male; giusto/sbagliato; buono/cattivo; gra-devole/sgradevole) che il bambino attua all'interno del rapporto con la coppia dei ge-

nitatori. Il Super-io, infatti, scaturisce dal bagaglio culturale e formativo acquisito sin dall'infanzia dai genitori ed in seguito da altri eventuali educatori. Questa complessa teoria freudiana riusciamo a comprenderla grazie all'abilità dello scrittore che attraverso la vita di queste tre famiglie ci accompagna per mano all'interno delle loro personalità, in un intreccio in cui vi sono il bisogno d'amore, il tradimento, il sospetto e la paura di lasciarsi andare, donandoci personaggi veri e profondi in cui spesso

ci riconosciamo e che hanno il merito di non abbattersi, nonostante i colpi inferti dalla vita, sempre pronti a rialzarsi per riprendere il cammino della vita. Se leggerete questo libro, alla fine, troverete dentro di voi proprio questo: la forza e la capacità di ogni essere umano di rialzarsi dopo ogni caduta e pur zoppicando di superare gli ostacoli della vita. Questo è il mio augurio per tutti voi. Buona lettura!

TC

Progetto di teatro in carcere fuori /dentro

«... non siamo diventati ciechi, secondo me lo siamo, Ciechi che vedono, ...»
-da 'Cecità' di José Saramago

Un laboratorio teatrale è un insieme di esperienze. È un momento/luogo in cui, fuori dalla logica produttiva, si può scendere in profondità e permettersi di provare, sbagliare e conoscere. Questo è ancora più vero in un laboratorio 'dentro' realizzato non con attori ma detenuti. Ogni incontro è un'esperienza, una scoperta. Dall'accumulo di esperienza poi matura, nasce l'esigenza di integrare in quella esperienza altre persone. Nasce lo spettacolo. Lo strumento, attraverso il quale si raggiunge il mondo 'fuori' che può incontrare i detenuti oltre la pena, e i pregiudizi in un discorso nuovo.

Partendo dalle suggestioni poetiche di opere letterarie e teatrali il corso

prevede la creazione di un evento teatrale multimediale, elaborato con i detenuti del laboratorio della Casa di reclusione di Fossombrone. Un percorso che quest'anno ha come punto di partenza il rovesciamento di ruolo tra osservatore e osservato. In un tempo d'invadenza delle immagini e dei condizionamenti causate da esse sulle nostre vite, spesso siamo sopraffatti dalla difficile decifrazione delle rappresentazioni che si mostrano davanti ai nostri occhi o ingannati dall'ambiguità di ciò che sottoponiamo al vaglio.

Siamo come ciechi che vedono, o che pur vedendo, non vedono.

Un racconto del buio. E proprio al buio, all'oscurità: quella che da sempre nutre l'immaginazione, spaventa o ammalia è dedicato il lavoro laboratoriale.

il mistero del buio. Che sia un concetto sfuggente o una reale presenza fisica, il suo significato è profondamente stratificato. In assenza di luce i sentimenti dell'uomo sono stati fonte di metafore, l'oscurità che enfatizza o contrasta la luce, l'oscurità abbinata al male o al peccato. Il buio esiste per tutti. Una condizione che può contenere tuttavia un risvolto positivo, nel senso che occorre prima passare attraverso la notte oscura per potere poi ritrovare la luce. Siamo talmente abituati ad associare la luce con la gioia e la comprensione che abbiamo dimenticato quanto ognuno di noi faccia affidamento sull'oscurità.

Punto di partenza l'opera di Maeterlinck 'I ciechi'.

Coordinamento progetto: Fabrizio Bartolucci in collaborazione Giulia Bellucci.

Il teatro

Mi è stato chiesto di descrivere che emozioni mi abbia trasmesso recitare in una interpretazione teatrale.

Per me significa: essere un esecutore di azioni, davanti a un pubblico. A questa domanda, vista la mia situazione detentiva, ho risposto che si è trattato di una vera sorpresa, una scoperta. Pensare di esibirsi davanti a tante persone, ricordare la parte, affrontare l'ansia, le gambe che tremano, la salivazione che si azzerava... Tutte sensazioni mai provate prima. L'unica soluzione che mi ha aiutato, una volta calcato il palcoscenico, è stata quella di pensare a me stesso, a come stare bene. Questo ha fatto sì che riuscissi a godermi quei momenti in compagnia dei miei amici e non solo; quell'atto liberatorio ha permesso che entrassi in toto nella parte e riuscissi a coinvolgere il pubblico. La mia parte, infatti riguardava la cecità. Nella prima parte è stato interessante guardare il pubblico che indossando delle mascherine, veniva coinvolto in un esperimento sensoriale che impegnava l'udito con sonorità di guerra e sfacelo. Nella seconda parte eravamo noi attori ad immaginarci "ciechi". A quel punto mi sono calato nel personaggio, immaginando tutte le difficoltà di vivere il mondo; quante difficoltà... sì, ma quante cose belle! Perché sei tu che decidi di vedere sei tu e le tue immaginazioni, tu e il tuo mondo. Alla fine dell'esibizione ci vedevamo di nuovo tutti; ma è in quel momento che purtroppo è tornata la vera cecità, quella che non ci lascia decidere, che ci proietta nella realtà, quella realtà alla quale ho attribuito una frase del copione che mi ha molto colpito: "CIECHI CHE PUR VEDENDO NON VEDONO". Potrà sembrare banale ma succede nella vita di tutti i giorni, dove c'è egoismo, pregiudizio, violenza, giudizio, egocentrismo, guerre... Un consiglio mi sento di dare a tutti voi lettori: com'è stato per me liberatorio, essere attore teatrale per un giorno e in carcere, lo può essere anche per voi... attori nella vita. **A.E.**

"Un uomo anziano si era ammalato gravemente. Il suo parroco andò a visitarlo in casa. Appena entrato nella stanza del malato, il parroco notò una sedia vuota, sistemata in una strana posizione, accanto al letto su cui riposava l'anziano e gli domandò a che cosa serviva. L'uomo gli rispose, sorridendo debolmente: "Immagino che ci sia Gesù seduto su quella sedia e prima che lei arrivasse gli stavo parlando... Per anni avevo trovato estremamente difficile la preghiera, finché un amico mi spiegò che la preghiera consiste nel parlare con Gesù. Così ora immagino Gesù seduto su una sedia di fronte a me e gli parlo e ascolto cosa mi dice in risposta. Da allora non ho più avuto difficoltà nel pregare". Qualche giorno dopo, la figlia dell'anziano signore si presentò in canonica per informare il parroco che suo padre era morto. Disse: "L'ho lasciato solo per un paio d'ore. Quando sono tornata nella stanza l'ho trovato morto con la testa appoggiata sulla sedia vuota che voleva sempre accanto al suo letto". (Bruno Ferrero)

Cari lettori, credo che nessun cuore possa sottrarsi all'incanto di questa storia, un racconto davvero incoraggiante... infatti ci narra della radice della speranza, dell'amore, ossia, di Gesù, o meglio, quando di fronte

La sedia vuota

alle sofferenze del corpo e dello spirito, e anche, di fronte alla solitudine o ai drammi della vita, (guerre...) l'uomo, anziché lasciarsi travolgere dallo scoraggiamento... apre il proprio cuore a Gesù, quindi inizia a dialogare con l'Amore, con Colui che mai abbandona i suoi figli. Ecco, per l'anziano di questa storia, autentico testimone del Vangelo, la presenza di Gesù era così visibile da riuscire a comunicarla agli altri, e, lo ha fatto anche in punto di morte, infatti, fino all'ultimo istante della sua vita terrena ha reso lode e gloria al Signore. Penso che quest'esempio (così come altri simili) rappresenti la risposta di Nostro Signore all'uomo di oggi, (per fortuna non tutti) ovvero, distratto ed egocentrico... cosa che un tempo lo ero anch'io, infatti, in quel tempo nella mia stanza, anzi, dentro il mio cuore, non avevo collocato la sedia per far sedere Gesù. Ha scritto Antoine de Saint-Expéry: "Esiste un solo problema, uno solo sulla terra. Come ridare all'umanità un significato spirituale, suscitare un'inquietudine dello spirito. È necessario che l'umanità venga irrogata dall'alto e scenda su di lei qual-

cosa che assomigli a un canto gregoriano. Vedete, non si può continuare a vivere occupandosi soltanto di frigoriferi, politica, bilanci, ecc...ecc. Non è possibile andare avanti così". Sante parole, infatti, le distrazioni di cui parla Antoine, quando diventano cronache, a mio avviso, sono le vere nemiche della vita spirituale, o meglio, diventa un rumore assordante che non ti permette di attingere nel profondo, quindi di stare in intimità, sia con te stesso, sia con Dio, anzi, nell'intimità di amore con Dio. Detto ciò, sono sincero, in passato, a causa del mio errore, mi è capitato di vivere momenti assai dolorosi, pensavo, ora più niente ha senso, infatti, avevo tradito la mia famiglia... me stesso, e non da ultimo, avevo tradito e deluso Gesù. Potevo io, da solo, trovare la forza per rialzarmi? Di certo no! Infatti, quando si prende coscienza del proprio fallimento, per attraversare il deserto serve una buona dose di coraggio. Il coraggio e il sostegno io l'ho trovato in Gesù, quindi nella preghiera. Gesù, nonostante il mio peccato, mi ha fatto la grazia di scoprire che dentro il mio deserto vi era-

no delle radici ancora vive, capaci di assorbire l'acqua viva dell'amore di Dio. Credetemi, nell'attimo in cui ho aperto il mio cuore a Gesù, dentro di me è cresciuta una profonda compassione, sia per me stesso che per gli altri. La fede, il discernimento, la preghiera, l'Amore di Gesù, ha trasformato la mia vita. Pertanto desidero dire qui: quando si vive distratti, non tanto da Dio, ma da noi stessi, secondo me, questo il vero dramma della vita. Anche in questa occasione desidero dire: io sono un peccatore, quindi non ho nulla da insegnare, provo a testimoniare che nel dolore e nella solitudine, ho capito ciò che il Santo Padre lo scorso aprile ha ribadito a ogni giovane nel messaggio inviato a cinque anni dalla pubblicazione dell'esortazione apostolica "Christus vivit", ovvero: "Cristo vive e ti ama, infinitamente, e il suo amore per te non è condizionato dalle tue cadute o dai tuoi errori. Lui, che ha dato la sua vita per te, non aspetta, per amarti, la tua perfezione. Guarda le sue braccia aperte sulla croce e lasciati salvare sempre, nuovamente, cammina con lui come un amico, accoglilo nella tua vita e lasciagli condividere le gioie e le speranze della tua giovinezza". Nel mio caso, della mia vecchiaia!

DM